

Messaggero di sant'Antonio

Resoconto
Caritas sant'Antonio

Davvero fratelli





Due passi nel bosco

testo di
**fra Fabio
Scarsato**
illustrazione
di **Luca
Salvagno**

Usciamo con sant'Antonio a fare due passi, nella creazione. Il nostro *gps* interiore non può che essere francescano, perché non può che essere così per Antonio stesso. E, ancor più, non può che esserlo la risposta che san Francesco e compagni diedero quella volta a madonna Povertà, che chiedeva ragione della loro vita, della *forma* della loro vita: «La condussero su di un colle e le mostrarono tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: "Questo, signora, è il nostro chiostro"» (*Sacrum Commmercium* 63: FF 2022)! Con una sola battuta è «rotta la clausura»: il mondo intero ormai, annullato il confine tra il «dentro» e il «fuori», tra «sacro» e «profano», è il paesaggio dove i francescani vivono, si muovono, pregano, operano, testimoniano. Si fanno santi. Il giardino di cui prendersi cura, da coltivare e contemplare stupiti, ormai è senza steccati. Che diventa, in quanto tale, via a Dio.

Antonio, come Francesco, come Chiara, attraversando il paesaggio, camminandoci dentro non come uno che ha qualcosa da conquistare, da arraffare, ma che vi è invitato e gli è donato, può farne questa esperienza proprio perché non se ne appropria, senza reclamare: «Mio!». Può contemplarlo con meraviglia, vedere «altro» e quindi goderne e cantarlo perché non è suo. Non è ossessionato da costi e ricavi. Non ha bisogno di domandarsi ansiosamente: a che cosa potrebbe servirmi questo prato? Quanto potrei guadagnare da quest'albero? A chi appartiene questo fosso? Che cosa potrei farmene di questo colle? Chi se ne frega se butto lì tra le erbe questa lattina? Che cosa importa se spreco un po'

Il suo sguardo
limpido
e puro gli
rivela le
trame divine
radicate nel
paesaggio

”

d'acqua? Il suo sguardo limpido e puro, piuttosto, gli rivela le trame divine intense radicate nel paesaggio. Liberata dal rapporto di proprietà, la creazione diventa, paradossalmente, metafora della ricomposizione, del ricongiungimento, della fraternità. Anche con chi deve ancora venire, le generazioni future, a nome e per conto delle quali noi abbiamo ricevuto in deposito tutto questo ben di Dio. All'interno di questo paesaggio così percepito e vissuto, ogni essere, nella sua unicità (Gen 1,11.12.20: «ciascuno secondo la propria specie»), può incontrarsi con tutti gli altri, essere «ospite»: perché è ospitato, perché può ospitare. Riconoscere ogni cosa, tutte le creature nel loro esistere, e contemporaneamente intravedervi la loro origine divina, appellare tutto come fratello e sorella: rispettare e accogliere il loro «essere» prima del loro «essere utili».

L'approccio di lode e meraviglia, di gratitudine e riconoscenza è perciò il primo «gesto» eco-



Da Antonio e Francesco impariamo che la creazione è metafora della ricomposizione, del ricongiungimento, della fraternità. Ci riflettiamo in questa tappa del cammino di Antonio verso Padova, che tocca la Basilicata.

logico antoniano: «Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode», scrive papa Francesco nella *Laudato si'* (n. 12). A cui non può non seguire immediatamente il sommo rispetto e la responsabile cura.

In questo modo, Antonio può fare un'esperienza meditativa, ma allo stesso tempo infuocata, «materiale», a partire dalla fisionomia specifica dei luoghi, dalla concretezza e unicità di fiori, piante, animali. Tutto ormai diventa supporto adeguato a schiuderci un'esperienza già qui e ora del Regno di Dio, che come perla preziosa si nasconde in ogni cosa. Anche un noce, tra i cui accoglienti e robusti rami Antonio si costruì la sua personale casetta sull'albero, a Camposampiero, negli ultimi giorni della sua vita. O la schiera di animali e la miriade di fiori, tutti adatti a spiegare la Parola di Dio, che popolano i suoi *Sermoni*. O

il giglio che gli viene ostinatamente messo tra le mani, in statue e dipinti. Che vorrà senz'altro alludere a chissà cos'altro di spirituale. Ma intanto è semplicemente un fiore, molto bello e profumato.

M





Pisticci Scalo

Sentinelle del futuro

di **Nicoletta Masetto**

«**A**nietta Nina, Anietta Nicoletta, Calabrese Cosimo, Calvini Donato, Laviola Graziano. L'eterno riposo dona loro Signore. Splenda a essi la luce

perpetua, riposino in pace». Pisticci Scalo, provincia di Matera, ultima domenica del mese. Dal 2016 don Giuseppe Ditolve, sacerdote proprio nel rione di Pisticci Scalo, promuove l'ini-

ziativa «Per non dimenticare: una Messa per la vita». Durante la celebrazione invita i propri parrocchiani a pregare per i compaesani morti di tumore, leggendo l'elenco dei loro nomi.



Istantanee da una regione «bellissima e martoriata».

La testimonianza di don Giuseppe Ditolve, parroco di Pisticci Scalo, in prima linea nella difesa del Creato.

Sono 369 dagli anni '70: 8 tra il 1970 e il 1979 e quasi 200 negli ultimi dieci anni. Tutti del comprensorio di Pisticci, tutti morti per patologie tumorali. Erano, in larga parte, operai, uomini



MASSIMILIANO DAVIDE CIRELLI / 500PX / GETTY IMAGES

e donne che tornavano dalle aziende chimiche della zona, dove ancora oggi vengono trattate le acque di scarto dell'estrazione del petrolio. Un «registro» che don Giuseppe, all'epoca vicario parrocchiale della chiesa del Cristo Re, ha aggiornato sulla base delle comunicazioni fornite alla parrocchia dalle famiglie. Un'incidenza sulle cui cause si fanno ancora tante ipotesi, verosimilmente riconducibili a fattori ambientali legati alla pesante eredità dell'industria chimica nella Val Basento. «Un'iniziativa che, purtroppo, ho dovuto interrompere. I dati erano incompleti per difetto: non tutte le persone avevano dato il proprio consenso, probabilmente per timore, o forse per omertà».

Sceglie due aggettivi don Giuseppe per raccontare la sua Basilicata: «Bellissima e martoriata». In questa regione è nato e cresciuto, precisamente a Irsina (MT). Sempre qui, tra paesaggi naturali mozzafiato e fabbriche spuntate come funghi, è diventato parroco. Oggi guida la parrocchia di San Giuseppe Lavoratore nel quartiere ex Snam. La chiesa sorge all'ombra dei capannoni industriali. «La nostra terra ha ricevuto in dono non solo aria salubre, uno splendido paesaggio con pianure, colline

e monti, un clima mite e tanti terreni fertili in cui si coltivavano prodotti di ottima qualità selezionati dal lavoro dei nostri avi, ma anche tanta buona acqua che ancora oggi disseta le genti di Basilicata, Puglia e di una parte della Campania e della Calabria – spiega il sacerdote –. Sebbene la nostra sia una piccola regione poco popolata, sono ben 5 milioni le persone che usufruiscono di quest'acqua per bere, lavarsi, pulire le proprie case, irrigare i campi e alimentare il lavoro di tante piccole realtà produttive sparse sul territorio anche limitrofo. Purtroppo, nelle viscere della nostra terra, si nasconde anche tantissimo petrolio che, da circa mezzo secolo, alimenta l'ingordigia delle multinazionali. Esse si sono installate, inquinando zone che un tempo producevano buoni alimenti e buon vino e contaminando tanta parte della nostra acqua».

A tutta questa devastazione non è mai corrisposto un aumento della qualità di vita dei lucani. «Dovremmo essere una delle regioni più ricche d'Italia – prosegue don Ditolve – visto che qui si registra la massima concentrazione di petrolio del Paese e, invece, degli oltre 30 mila giovani lucani che vanno a studiare in giro per l'Italia,

«Antonio 20-22» è il progetto che celebra gli otto secoli della vocazione francescana del Santo e del suo primo arrivo in Italia. Dalla Sicilia dove naufragò, Antonio raggiunse poi Assisi e quindi Padova. Seguendo il suo itinerario, continuiamo a risalire l'Italia associando a ciascuna regione attraversata da sant'Antonio un tema che gli fu caro. Per la Basilicata, terza tappa, il tema è: il «Creato».

www.antonio2022.org





GAETANO LO PORTO / AGF EDITORIAL

solo 4 mila fanno ritorno a casa. Per gli altri qui non c'è speranza di futuro, perché non ci sono strategie di sviluppo che prescindano dal petrolio; nessun investimento sulle reali vocazioni di questa terra; nessuna visione che, tenendo conto dei tanti punti di forza e rispettando l'ambiente, sia in grado di creare lavoro per le giovani generazioni».

Nel 2018 il sacerdote organizzò una grande «Marcia per la Vita» regionale (ma tanti partecipanti giunsero anche dal Salento), per risvegliare le coscienze a difesa della propria terra. A sfilare, cittadini, associazioni, movimenti popolari e tanti giovani, quelli che don Giuseppe chiama «sentinelle del futuro», ragazzi che hanno deciso di non emigrare per difendere i diritti alla salute, al lavoro, al patrimonio ambientale.

Chi non cammina ritarda la meta

«La Basilicata è fortemente segnata dall'industria estrattiva. A oggi – aggiunge – qui si estrae più dell'80 per cento del petrolio italiano, ci sono ben 487 pozzi petroliferi, 19 concessioni di coltivazione e 7 permessi di ricerca già accordati, mentre ben 16 nuove istanze di permesso di ricerca di petrolio e gas pendono sulle nostre teste come una spada di Damocle. E ancora: una concessione di stoccaggio, 130 km di oleodotto e ben 3 cen-

tri oli (impianti di prima desolforizzazione del greggio). Il primo di questi ultimi realizzato in Basilicata, e ancora funzionante, ha sede a Pisticci e accompagna la stagione dello «sviluppo» vanamente promesso sin dalle sostituzioni operate, a inizi anni '60, da parte degli interessi petroliferi ai danni dell'agricoltura. Ricade in una zona SIN fortemente inquinata, dove vengono smaltite ogni giorno enormi quantità di reflui. Il secondo è la più grande piattaforma estrattiva in terraferma d'Europa e funziona dal 1996. Qualche anno fa provocò lo sversamento di ben 400 tonnellate di petrolio che finì nel sottosuolo inquinando anche le falde acquifere. Nel terzo, quello di Tempa Rossa entrato in funzione a inizio 2021, è prevista l'estrazione di milioni di metri cubi di gas e di 50 mila barili di greggio al giorno».

Il grido d'allarme di don Ditolve è un invito a prendersi cura del Creato a partire dai luoghi in cui si vive. «È soprattutto nei momenti difficili che siamo chiamati ad amare la «casa comune» nella quale viviamo e a unirci per prendercene cura – conclude il parroco di Pisticci Scalo –. Sebbene la realtà attuale della nostra regione sia motivo di grande preoccupazione, dobbiamo credere con forza che ridare anima a una Basilicata oggi asfittica è possibile. Tutti abbiamo una parte di responsabilità, e chi non cammina ritarda il raggiungimento della meta».



Custodire la

di Nicoletta Masetto

Coldiretti, Cooperativa Adan, Ce.St.Ri.M. e Comune di Sasso di Castalda uniti per la rinascita agricola, e non solo, del territorio.

Un progetto che i lettori potranno sostenere tramite Caritas sant'Antonio, riconoscendo il grande lavoro a difesa della terra e delle sue aree più marginali, che l'emergenza covid ha messo in grave difficoltà.



terra

Erbe officinali, fiori, piante aromatiche. Quando Raffaella ne parla, le si illuminano gli occhi. La descrizione è un racconto in versi, una musica di odori e profumi, di fatica e di sogni. Raffaella Irenze, 35 anni, è tornata alla sua terra per custodirla. Se n'era andata via dal paese, Melfi (PZ), cercando fortuna altrove, lontano da un territorio le cui opportunità, soprattutto per i giovani, sono pressoché nulle. La montagna lucana è luogo sempre più marginale, incolto, abbandonato. E oggi la pandemia, che sta bloccando interi comparti e aspirazioni di rilancio, rischia di mettere in forse il suo progetto che ha un grande respiro sociale, tanto da essere scelto da Caritas sant'Antonio nell'ambito di Antonio 2020-2022.

A fianco di questa giovane imprenditrice agricola, referente regionale di Donne Impresa Coldiretti Basilicata e dell'associazione Civiltà Contadina-Sud Italia per la salvaguardia della biodiversità rurale e lei stessa *seed saver*, cioè custode di semi, ci sono altri giovani contadini. Insieme con la Cooperativa Adan, Ce.St.Ri.M. e il Comune di Sasso di Castalda hanno avviato un progetto sociale per dar vita a un percorso che ingloberà tutto il territorio regionale nella produzione di erbe officinali. Coinvolti piccoli Comuni, zone rurali e svantaggiate, aziende agricole (duramente colpite dal covid-19) e associazioni. L'obiettivo è partire proprio dalle piccole realtà locali per conservare aree ad alto valore naturale, salvaguardando e valorizzando la biodiversità legata al paesaggio rurale, mantenendo o ripristinando la diversità del mosaico ambientale tipico di queste zone. Nell'ambito di tali obiettivi, Coldiretti Basilicata si è posta la questione di che cosa fosse necessario fare per consentire alle comunità rurali, e quindi all'agricoltura, di giocare con successo un nuovo ruolo. Per rispondere all'interrogativo e dare vigore alla rigenerazione condivisa del territorio, sono stati avviati progetti come quello di cui parla Raffaella. «Podere Malvarosa è la mia azienda agricola multifunzionale – racconta –, una piccola

realtà familiare che si è rinnovata quando ho acquisito l'azienda dopo il mio rientro in paese. È situata in agro di Melfi, nella frazione di Leonessa. Già i miei nonni producevano l'olio extra vergine di oliva e il grano, proprio come stiamo facendo oggi. Ma con il mio arrivo in azienda abbiamo iniziato a produrre anche erbe officinali e fiori per la ristorazione, oltre a ortaggi e frutta per la vendita diretta. Sono socia di Coldiretti, e responsabile regionale Donne Impresa, ed è con loro che è nato il primo progetto sulle piante aromatiche a cui ho preso parte. Un progetto di filiera che permetterà a me e ad altre aziende di produrre aromi per la liquoristica tipica locale».

Partendo da questa esperienza, Coldiretti ha avviato un progetto sociale lavorando insieme alla Cooperativa Adan, al Ce.St.Ri.M. e al Comune di Sasso di Castalda. «Vorremmo dar vita – prosegue Raffaella – a un percorso che ingloberà tutto il territorio regionale per la produzione di erbe officinali. L'idea di realizzare a breve un laboratorio nel Comune di Sasso di Castalda nasce perché crediamo in una sinergia tra le imprese agricole giovani; la cooperativa sociale ci permetterà di coinvolgere i piccoli comuni, le comunità e le zone svantaggiate, recuperando i terreni marginali dove le aziende, insieme ai ragazzi del progetto sociale, potranno dedicarsi alle erbe dalla produzione alla trasformazione». Per Raffaella è un piccolo sogno che si realizza. «Ho studiato Tecniche erboristiche e lavorato per un laboratorio erboristico prima di rientrare a Melfi. Ma la messa in pratica dei miei studi stava diventando difficile perché il progetto, per una piccola azienda come la mia, non era fattibile. Questa proposta mi permetterà di entrare in laboratorio come tecnico per poter lavorare e seguire i ragazzi della cooperativa sociale nell'apprendimento del lavoro con le erbe officinali». E in tutto questo non mancherà il supporto che Caritas sant'Antonio darà all'iniziativa, proprio per ricordare il passaggio di Antonio, 800 anni fa, lungo queste terre.

«La natura – conclude Raffaella – è parte della nostra identità. Solo attraverso nostre azioni concrete si potrà ricreare un luogo accogliente per tutti i giovani che oggi sono costretti a emigrare, come ho dovuto fare anch'io da ragazzina». **M**

Segui il progetto su www.caritasantoniana.it

«Preghiamo il Verbo del Padre, principio di tutta la creazione, affinché, vivendo il settenario di questa vita secondo il corpo, ci faccia vivere il settenario degli articoli della fede secondo lo spirito, per giungere, con il suo aiuto, a lui che è la vita stessa, che è il riposo del sabato e la ricompensa dei santi».

*Sant'Antonio,
Domenica di Settuagesima*

di fra Danilo Salezze



L'innocenza

Chi, almeno una volta da piccolo, durante un temporale, non ha preso l'ombrello e poi via, fuori a godersi il ticchettio della pioggia, l'odore dell'erba bagnata e il rumore del tuono? O non è saltato a piedi uniti in una pozanghera, felice di inzaccherarsi? Ed è stato come sentirsi nel vivo della creazione, quasi un tornare indietro nel tempo,

quando il rapporto con la natura era innocente, puro. Quella purezza che traspare dal *Cantico delle Creature* di san Francesco: niente ci è «contro», tutto è dono e presenza carica di significato umanizzante, «ambiente divino» che custodisce la dignità dei figli di Dio.

La navata della Basilica inferiore di San Francesco ad Assisi, nata come chiesa sepolcrale del



EVGENY ATAMANENKO / GETTY IMAGES

ritrovata

Poverello, è retta da tozzi pilastri laterali che si sviluppano come poderosi tronchi che crescono e ramificano nei costoloni policromi delle volte, disegnando vele di cielo cobalto trapuntato di stelle luccicanti; e dalla parete destra spicca la celebre *Predica agli uccelli*, che descrive san Francesco come l'uomo che in Cristo è rifatto innocente e inserito nel giusto rapporto con il

Creato. Un nuovo rapporto con la creazione, ogni vero impegno «ecologico», è segno di un nuovo rapporto con Dio in Cristo ri-Creatore, nel quale la pace si estende a tutto. È di questo sentire il nostro sant'Antonio che, nei suoi *Sermoni*, impiega innumerevoli citazioni dalla storia naturale, dai bestiari medievali oltre che dalla propria esperienza; nella creazione tutto

è richiamato a un valore più alto di moralità ed è richiamato a Dio.

Antonio vive e si muove consapevolmente nel creato, lo vediamo anche nel suo lungo itinerario dalla Sicilia verso Assisi nella primavera del 1221. In questo mese di marzo immaginiamo frate Antonio che incontra la Basilicata, forse seguendo l'antica via Popilia che va da Reggio a Capua, lambendo una bellissima terra con i suoi due mari, i suoi fiumi, i laghi artificiali, il parco della Murgia materana ricco di chiese rupestri, il parco dell'Appennino lucano, e quello del Pollino; terra dove si gode il mare e la neve, si cammina lungo bellissimi itinerari naturalistici e storici, e nei boschi si incontrano istrici, caprioli, lupi. Il Santo che cosa ha ammirato di più lungo quel viaggio? Le stelle della notte che gli richiamavano la stabilità del peccatore pentito saldo nella conversione, o il sole che con i suoi raggi filtra e mette in evidenza le imperfezioni dell'aria, oppure i fiori che gli richiamano perfino il nome di Nazaret, o ancora gli uccelli del cielo che gli fanno pensare al «volo» di Gesù nella sua ascensione al cielo? Anche questo tratto di cammino gli ha certamente permesso un rapporto curioso e meravigliato con elementi del Creato che ancora non conosceva; troveremo spesso, infatti, nelle sue biografie «miracoli» con piogge che non bagnano, con acque che non affogano e con fango che non insudicia, proprio com'è per quel bambino che sguazza bel bello nella pozzanghera. E non parliamo, poi, di pesci che ascoltano e di una mula che devota si inginocchia...





di Andrea Semplici

La pazienza di Rotonda

La pandemia ha impedito il tumultuoso rito dei boschi nel giorno del Santo. Ma la fede dei paesani sa che tornerà, perché la devozione è la forza che consentirà agli alberi di riprendere il loro viaggio.

Antonio è un santo paziente. In questi tempi, la pazienza è una virtù. E il popolo di Rotonda (PZ), 3.300 abitanti, ai confini della valle del Mercure, ha saputo praticarla. I giorni del Santo, ai primi di giugno, sono tra i più belli dell'anno sulle pendici occidentali del Pollino, massiccio montuoso della Lucania.

La natura e gli uomini si godono la primavera e, tra la fine di maggio e i primi di giugno, fervono i preparativi della festa. Ma lo scorso anno non vi è stata la frenetica attesa della Sagra dell'Abete che coincide con il tempo delle preghiere più profonde al Santo e con il giorno del suo ricordo. La pandemia non ha risparmiato il Pollino. Né Rotonda. Non c'è stato il taglio della *pitu*, un faggio di ventidue metri (convinto di essere un abete, ma questa è un'altra storia), e della *rocca* (questo sì, è un abete); non c'è stato il corteo infinito dei buoi né le corse dei ragazzi, o i suoni degli organetti e le luminarie, il cerchio delle tarantelle o le benedizioni degli animali. Lo scorso anno a Rotonda hanno avuto attenzione e prudenza, hanno chiesto alla festa di farsi silenziosa e coraggiosa. Ma Antonio ha capito: c'è un suo grande murale sulla parete di una bella casa della piazza principale del paese, il Santo ha sorriso quando, il 13 giugno dello scorso anno, ha visto i paesani accorrere



per la sua Messa all'aperto. Attenti a distanziarsi tra sedie, panchine e alberi, hanno pregato con convinzione. In tempi normali, avrebbe dovuto essere l'ultimo atto della festa, lo scorso anno è stato un rito solitario ed emozionante, Rotonda si prendeva un suo tempo sacro.

Anche quest'anno, il mondo imprigionato dal covid, la festa, con molta probabilità, non ci sarà (speriamo di sbagliarci), il paese troverà un nuovo equilibrio lento e pregherà per ritrovare la gioia degli anni precedenti. In queste settimane i paesani vivono di nostalgia e qualcuno spera nel miracolo della scomparsa del virus. In fondo, quest'anno è una «ricorrenza»: otto secoli fa, nella primavera del 1221, due frati, assieme



ANDREA SEMPLICI

**«Ovunque
proteggici»**

Il grande murale sulla parete di una casa nella piazza principale di Rotonda (PZ).

A pagina 52: Jacopo Avanzi, *Battesimo di Ermogene*, cappella di San Giacomo, Basilica del Santo a Padova, 1375 circa, particolare.

ai confratelli siciliani, stavano risalendo a piedi l'Italia lungo la via Popilia. Antonio e Filippino, scampati a un naufragio in Sicilia, avevano saputo che Francesco aveva convocato ad Assisi il primo Capitolo Generale del nuovo ordine. Il loro passaggio in Pollino è stata una storia di miracoli: al paese raccontano che, una mattina, un boscaiolo aveva tagliato, con disattenzione, un grande abete. Gli era caduto addosso, ne era rimasto prigioniero. L'uomo invocò l'aiuto di Antonio. Riuscì a liberarsi. E, da allora, come ringraziamento, ogni anno, la gente dei boschi di Rotonda porta un abete in dono al Santo. Era legna che aiutava a riscaldare i freddi inverni della montagna ed era materiale per restaurare case e la chiesa. Da allo-

ra, da quel primo leggendario miracolo, Antonio è il culto e la devozione di Rotonda. Miracoli e apparizioni si sono ripetuti nel tempo.

Anni fa, ho conosciuto Carletto: è uno dei protagonisti della festa, allora era vicecapo della *Pitu*, il gruppo che taglia e trasporta il faggio sacro. A 12 anni, Carletto rimase paralizzato, i medici non sapevano guarirlo: nel giorno della festa i genitori misero il ragazzino a cavalcioni dell'albero trasportato giù dalla montagna; Carletto, poco dopo, cominciò a camminare. «Basta crederci», mi disse quando, quarant'anni dopo, mi raccontò la sua storia. Io l'ho ammirato quando guidava, con maestria, il tumulto di chi trasporta il grande albero. Ha ripreso a camminare anche Giuseppe.

ZOOM

La lunetta del Battesimo di Ermogene

La pausa artistica e spirituale di questo mese approfondisce un'altra parete dipinta della cappella di San Giacomo, che gli esperti assegnano all'artista bolognese Jacopo Avanzi. La troviamo, una volta varcata la gradinata della cappella, sulla parete di fondo, a sinistra, nel registro superiore.

In quel luogo possiamo apprezzare la vicenda illustrata del *Battesimo di Ermogene*, seguendo l'ispirazione della *Legenda Aurea* di fra Jacopo da Varazze.

L'ingegno di Jacopo Avanzi evoca per noi il momento in cui l'apostolo Giacomo, dopo aver fatto aviotrasportare con risoluto gesto di comando il mago Ermogene dai due diavoli che questi aveva evocato, lo battezza e mette al rogo i suoi libri di magia con l'aiuto solerte del convertito Fileto. Davanti a questa azione netta, la stupita ammirazione degli astanti, protetti, quasi ingabbiati dietro un'esile architettura chiesastica, che riempie e struttura la scena donandole spazio profondo grazie al grigio abside di una cattedrale aperta.

Anche in questa *strip* di eventi serrati, Jacopo mixa con ritmo e gusto spettacolare elementi ingenui con timbri cromatici dal dimesso allo squillante, il tutto intessuto in un linguaggio di scena che riecheggia la lunetta precedente: l'immediatezza irruente dei gesti e degli sguardi taglienti, la modellazione scultorea e corposa dei personaggi, il sofisticato e prezioso intreccio cromatico di toni rosa, gialli e verdi. La potenza della fede piega le pretese del mago, tanto da soggiogare gli stessi diavoli costringendoli a collaborare a un progetto più ampio e meno chiassoso di salvezza. Nel battesimo ricevuto, Ermogene riacquista per se stesso uno sguardo che finalmente rivolge alla propria interiorità visitata dalla grazia, libero dall'aggressività superba che lo aveva portato a macchinare, inutilmente, contro l'apostolo.

Ugualmente, dopo questo excursus artistico, valicando il limite del racconto, Jacopo Avanzi ci ha mirabilmente traslocati nel momento inquieto e sospeso del silenzio che favorisce il risuonare di queste intuizioni trasmesse a noi con sintesi efficace

tramite il dramma affrescato. Il nostro occhio interiore ha goduto anche di questa tappa meditativa, placando perciò l'inquieto e interno vocio confuso, focalizzandosi sull'azione salvifica dell'apostolo. Il vivere intimo ora porta a casa emozioni vitali ulteriori, impulsi energici per riguadagnare, nutriti, il nostro itinerario nella vita, con una speranza di libertà interiore donata e, insieme, riconquistata.

fra **Paolo Floretta**



GIORGIO DEGANELLO / ARCHIVIO MSA

Era tornato da anni di lavoro in Francia con una malattia alle gambe. Una notte, alla vigilia della festa, qualcuno entrò nella sua camera. Una visione, era un frate. Giuseppe ascoltò l'invito dell'apparizione: «Vieni in montagna per la festa. Ti aspetto». Le sue gambe erano immobili, ma la famiglia lo aiutò a montare su un asino e a salire in montagna. Quando la processione del Santo, il giorno dopo, attraversò il paese, Giuseppe avvertì un brivido nella pelle e sentì la forza tornare nei suoi muscoli. Riprese a camminare.

La prima volta, più di dieci anni fa, che sono salito tra i boschi oltre Pedarreto, ho ascoltato, dopo il taglio dell'albero, le litanie di Zi' Maria: per anni questa donna ha intonato, in lingua antica, canti e preghiere per chiedere grazia al Santo. Ho capito, in quella scena da Bibbia rurale, l'importanza della festa per la gente delle montagne. I riti arborei di questa terra (che si celebrano anche in altri otto paesi lucani) sono devozione, fede, venerazione. «Queste feste – mi spiegò don Stefano Nicolao, parroco di Rotonda – sono l'adempimento di un voto collettivo. La fatica e il sacrificio di questa comunità sono un dono al Santo». Don Stefano ha saputo guidarmi nell'anima della festa. Il cristianesimo, nei secoli, con lentezza, è stato capace di dare i propri significati alla religione naturale delle montagne. I riti di fertilità dei boschi sono diventati devozione e gratitudine al divino. I riti arborei del Pollino sono fede e felicità, ebbrezza e preghiera, adrenalina e raccoglimento. Grandi risate e pianti dirotti. Si passano le notti a cantare, mangiare, bere e ballare. Sono prove di destrezza, abilità con le motoseghe e prodigi di taglialegna. Si prega con intensità e si ricordano i paesani che non ci sono più.

I ragazzi del paese indossano magliette che, sulla schiena, affermano il loro impegno: «Tutto per sant'Antonio». Scoppia un grido e un incitamento si insegue lungo il viaggio dell'albero: a ogni ostacolo, a ogni difficoltà (l'albero tirato da un fantastico corteo di una ventina di buoi si incastra, inciampa), ci si guarda per un attimo e, in coro, scatta l'incoraggiamento: «E... e... e... viva sant'Antonio». È un fremito che percorre la testa del corteo, un'ondata leggera e inarrestabile. Ci si dà forza urlando a crocchio in onore del Santo. In queste settimane che ancora ci separano dal 13 giugno, sarà un grido che i paesani dovranno ripetersi per avere ragione della malinconia di giorni rimasti orfani della festa.